

## **Il medico *fervente rivoluzionario* nell'immaginario simbolico giacobino**

*di Luca Daris*

**ABSTRACT:** The contribution aims to investigate the figure of doctor within the symbolic Jacobin imaginary. The article tries to better understand the specifics of the Jacobin interpretation reconstructing how this profession already had an extremely important role in the collective imaginary. The author sheds a new light on the matter, starting from the observation that, in the Ancien Régime's interpretation, doctors are often assimilated to charlatans, and in the Jean-Jacques Rousseau's interpretation, doctors disrupt the natural rotation between life and death contributing to a vane attempt to escape the inevitable. In the Jacobin interpretation however, the specific abilities of individual doctors and, in general, the appreciation of medical progress becomes almost irrelevant. The only truly important characteristics become whether or not the doctor is a earnest patriot.

**KEYWORDS:** Doctor – Collective Imaginary – Jacobinism – French Revolution – Citizenship

Nell'immaginario simbolico giacobino, il ruolo del medico e la funzione della medicina risentivano, inevitabilmente, della particolare prospettiva rivoluzionaria, atta a organizzare ogni funzione legata alle attività quotidiane. Cercherò di dimostrare, in questo mio contributo, come nessun aspetto della realtà francese del 1793-94 – il periodo più marcatamente radicale della Rivoluzione – doveva e poteva sfuggire ad un disegno politico più ampio, al quale era necessario conformarsi. Nell'ottica giacobina, la validità e l'importanza di qualsiasi professione o attività – anche quelle dove le competenze scientifiche e tecniche assumevano un ruolo predominante – traevano la loro ragione d'essere non solo ed esclusivamente rispetto ai progressi e ai vantaggi che apportavano. Venivano infatti sottoposte al vaglio di un giudizio che ricorreva ad una scala valutativa molto diversa da quella che solitamente costituiva un indicatore efficace per misurare le effettive abilità legate ad una specifica professione.

Nella valutazione dei risultati raggiunti nella propria professione da parte di un artigiano, di un avvocato o di un medico, non si doveva determinare quanto fossero stati capaci di trasformare le campane delle chiese in ferro, assistere legalmente un cliente o curare un malato. L'aspetto che stava a cuore al gruppo dirigente giacobino era, certamente, che nello svolgimento della professione, lo specialista si fosse attenuto ad una sequenza di atti in armonia con i dettami della propria attività, ma, soprattutto, che la sua vita personale, *nella totalità*, fosse completamente dedicata al trionfo della Rivoluzione. Come vedremo, una tale prospettiva interpretativa della realtà, condurrà, nella vita quotidiana, a situazioni certamente atipiche.

**All'inizio del secolo**

Agli inizi del Settecento, uno strumento interpretativo assai efficace per determinare il grado di penetrazione di una specifica problematica, politica, sociale, economica e morale all'interno della società francese del tempo, era costituito dal determinare quali fossero le tipologie di reato per le quali i prigionieri erano detenuti alla Bastiglia. Al di là, infatti, degli aspetti squisitamente giuridici, un'analisi di questo tipo permetteva di individuare quale fosse la sensibilità della monarchia, o, in genere della corte, a proposito dei comportamenti dei propri cittadini. La Bastiglia infatti rappresentava «la prison de ceux qui ont commis un crime ou delit autre que de droit commun, de ceux qui, à tort ou à raison, ont paru dangereux à la sûreté de l'État»<sup>1</sup>. Dai documenti archivistici dell'epoca si apprendeva che una delle devianze responsabile dei maggiori motivi di inquietudine, era rappresentata dai comportamenti di tutti gli individui che, in un modo o nell'altro, cercavano di aggirare gli altri membri della società francese.

Quasi scontato, ma riduttivo, sarebbe a questo punto sottolineare che tale preoccupazione da parte del Re Sole e poi di Luigi XV, fosse primariamente legata e riconducibile all'inquietudine che tali imbrogliatori prendessero di mira proprio i rappresentanti dell'aristocrazia, sino ad arrivare anche alla famiglia del re. Riduttivo perché la questione era infatti molto più ampia ed interessava larghi strati della popolazione; nonostante la società francese, nella sua stragrande maggioranza, visse in una degradante condizione economica, nella quale non era possibile soddisfare nemmeno i bisogni più elementari, alcuni membri della nascente borghesia si erano moderatamente arricchiti. In linea teorica, tale disponibilità economica poteva quindi essere insidiata da truffatori di ogni genere; rinchiudere tutti coloro che appartenevano a tale categoria, sembrava, a chi occupava posizioni di rilievo nell'amministrazione della giustizia, un rimedio assai efficace.

«L'emprisonnement «politique» tant dénoncé par l'intelligentsia dès avant la Révolution, et bien davantage après, n'y tient pas, et de loin, la première place»<sup>2</sup>; tale constatazione, oltre ad attenuare le cupe ombre calate sul carcere da quando il cardinale di Richelieu, «il vero fondatore della Bastiglia»<sup>3</sup>, aveva stabilito che nel carcere andasse rinchiuso chi si era opposto, nelle maniere più diverse, all'assolutismo monarchico, apre prospettive interpretative assai interessanti. Se, infatti, non ci limita a considerare la Bastiglia come il segno dell'oscurantismo dell'Ancien Régime, ma si valutano le responsabilità penali specifiche legate ad ogni detenuto, ci si accorge facilmente che l'odiato carcere offriva uno spaccato realistico e preciso di quali fossero le paure dei francesi più influenti del tempo, monarchi, nobili o aristocratici che fossero.

Come testimoniato dal primo, pionieristico studio sulla popolazione carceraria della Bastiglia, falsari, contrabbandieri, indovini, ciarlatani, biscazzieri, persino raddomanti rappresentavano la parte quantitativamente più sostanziosa tra i

<sup>1</sup> F. Funck-Brentano, *Légendes et archives de la Bastille*, Hachette, Paris 1889, p. 21.

<sup>2</sup> C. Quézel, *La Bastille Dévoilée par ses archives*, Omnibus, Paris 2013, p. IX.

<sup>3</sup> «C'est Richelieu qui doit être considéré comme le fondateur de la Bastille, de la Bastille prison royale, de la Bastille du XVII et du XVIII siècle», F. Funck-Brentano, *Légendes et archives de la Bastille*, cit., p. 20.

rinchiusi e un motivo di inquietudine non banale per i cittadini che, negli ultimi anni, avevano raggiunto un'agiatazza economica impensabile solamente qualche anno prima. I responsabili di atti politici di insubordinazione nei confronti della monarchia, i protestanti, i giansenisti, i convulsionari e in generale tutti i condannati per motivazioni di ordine religioso, arretravano numericamente di fronte a questa pletora di imbroglioni. Il Re Sole, Luigi XV, ma anche Luigi XVI dimostrarono nei fatti che, ovviamente, nessuna opposizione politica e religiosa poteva e doveva essere tollerata ma, contestualmente, era assolutamente necessario che fossero messi in grado di non nuocere anche coloro che, apparentemente, rappresentavano un pericolo minore per l'integrità politica e religiosa dello Stato.

In tale panorama, non potevano mancare anche trasposizioni letterarie dedicate alle varie categorie di imbroglioni: tra queste, la rozza ma assai diffusa, associazione tra medico e ciarlatano. Si trattava di una sovrapposizione a cui, nel secolo precedente, Molière aveva dato nuova linfa, nel suo *Malade imaginaire*. Purgon e Diafoirus non erano conosciuti forse con i loro nomi specifici ma, di sicuro, nell'immaginario simbolico, la figura del medico imbroglione che trascurava i suoi doveri per arricchirsi, grazie a stratagemmi e operazioni opache, giocava un ruolo di rilievo. Il merito di Molière, era quello di aver dato a questa specifica figura, rinnovata visibilità; certamente però non era stata da lui inventata ed era già presente in altri paesi europei, in particolare nelle commedie di vari autori. Se si volessero individuare i progenitori nell'antichità, i possibili modelli potrebbero richiamare quel mondo di truffatori ed imbroglioni che spesso, per gli autori di commedie greci e romani, costituivano un fervido terreno di ispirazione. Dossenno, scaltro protagonista delle *Atellane* poteva prefigurare, in alcuni tratti, questo mondo para-scientifico che abbindolava i creduloni. Certamente, però, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, la nascita della figura del Dottor Balanzone ricordato con nomi diversi, e descritto in situazioni le più disparate e da autori differenti, aveva giocato un ruolo significativo nell'immaginario popolare. Balanzone, vero archetipo della figura del medico incapace, superficiale e impreparato, allietava gli spettatori delle classi meno fortunate della popolazione che cercavano, nella finzione teatrale uno strumento per dimenticare le proprie gravi difficoltà quotidiane.

La soddisfazione per gli avanzamenti che la scienza medica compiva ogni giorno, era spesso attenuata dalla consapevolezza che ogni progresso scientifico, nella sua fase embrionale, generava l'indesiderata presenza di individui che, omettendo tutte le procedure di convalida teorica ed empirica necessarie per certificare le proprie competenze specifiche, si spacciavano per quello che non erano. «Sous l'Ancien Régime, comme s'en est si bien moqué Molière, la médecine «peut peu». Pour cette raison, on voit croître et prospérer tout un monde d'«empiriques», non médecins, qui sont des espèces de charlatans légaux avec pignon sur rue proposant chacun des remèdes de leur invention»<sup>4</sup>.

Il fiorire di questa moltitudine di truffatori non inquietava solamente ricchi ed aristocratici, ma anche i medici veri e propri, sia singolarmente, sia come categoria professionale; una volta ancora, la raccolta archivistica relativa ai prigionieri

<sup>4</sup> C. Quézel, *La Bastille Dévoilée par ses archives*, cit., p. 87.

rinchiusi alla Sorbona, costituisce un aiuto indispensabile per orientarsi nelle dinamiche di inizio Settecento. Il caso specifico che testimoniava, con grande efficacia, come la presenza di individui che millantavano le proprie conoscenze in campo medico, senza averne né le competenze, né i titoli, diventasse oggetto di contestazioni giuridiche e formali era relativo ad un episodio di inizio secolo (1702). Il caso di specie derivava da una lettera inviata da un gruppo di *docteurs régents* di Poitiers, ai giudici che dovevano emettere una sentenza nei confronti di un certo Gaudet detto Bienaise. Il corpo medico della città aveva deciso di rappresentare in maniera ufficiale le proprie vibrante istanze su alcuni aspetti procedurali nella richiesta di condanna di questo presunto ciarlatano.

Il truffatore era già stato condannato al pagamento di una multa piuttosto onerosa a causa delle sue attività truffaldine a Parigi qualche anno prima; fatto passare un certo periodo di tempo, il condannato era riapparso a Poitiers dove millantava di essere in grado di curare qualsiasi malattia, semplicemente valutando le urine del malato. A detta dei medici di Poitiers, si trattava di un comportamento che non poteva più essere archiviato semplicemente con un procedimento amministrativo; era necessario che fosse erogata una punizione anche di carattere simbolico: «*les jactances dudit Bienaise étaient pure charlatanerie, très dommageable au public*»<sup>5</sup>. Nonostante la condanna precedentemente erogata a Parigi, ora, che si trattava di istruire un ulteriore procedimento a Poitiers, diventava imprescindibile, a seconda dei dottori, emettere un provvedimento esemplare, vista la recidività della condotta. L'intera collettività doveva essere edotta della pericolosità dell'agire di un tale individuo. Il colpevole, invece, «*fut renvoyé des conclusions contre lui prises, et ordonné que le mot charlatan serait rayé de la requête*»<sup>6</sup>. Così facendo, i magistrati assumevano un atteggiamento tale in grado, eventualmente, di generare una lettura finanche benevola da parte della popolazione, derubricando un comportamento grave ad una semplice truffa.

Interessante infatti è notare che, nel dizionario della lingua francese maggiormente in auge nel tempo, una delle definizioni del termine ciarlatano era data proprio dalla sua contiguità con i falsi medici. Il Foretière, autore dell'opera, riteneva infatti che si potesse definire «*charlatan, un vendeur de drogues sur les places publiques ou un médecin quelque peu vantard qui promet de guérir les maladies*»<sup>7</sup>. La scelta di cancellare la parola ciarlatano da un documento ufficiale poteva quindi suonare come un'assoluzione *ante litteram*; se infatti non si etichettava l'imputato come ciarlatano *tout court*, si suggeriva implicitamente che le azioni del sospettato fossero state artatamente esagerate dagli accusatori. Inoltre, aggiungevano *les docteurs*, tale scelta si configurava come un'offesa nei confronti di una scuola di medicina – quella di Poitiers – che tanto aveva contribuito, nel passato, allo sviluppo della medicina francese; l'eventuale tolleranza nei confronti di tali individui avrebbe contribuito – senza in realtà una motivazione razionale – ad alimentare la sfiducia nei confronti del corpo medico.

<sup>5</sup> C. Quélet, *La Bastille Dévoilée par ses archives*, p. 688.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> A. Forètière, *Dictionnaire universel contenant généralement tous les mots français, tant vieux que modernes, & les termes de toutes les sciences et des arts*, La Haye, Leers 1690, 3 voll., vol. I, p. 96.

### Emilio e la medicina

Qualsiasi tentativo di interpretazione o di spiegazione di quello che avverrà, trent'anni dopo, durante la Rivoluzione, non può prescindere, come è ovvio, dall'indagare se, a proposito dello specifico problema analizzato, Jean Jacques Rousseau avesse già espresso qualche opinione. È oramai acclarato, sia tra i sostenitori sia tra i detrattori dell'opera rousseauiana, che il rapporto di filiazione della Rivoluzione con gli scritti del Ginevrino non possa essere messo in dubbio; troppo evidente la similarità dell'azione rivoluzionaria rispetto ai dettami del *Contratto sociale* e continui, quasi ossessivi, i richiami, nelle centinaia di pubblicazioni, durante la Rivoluzione, alla figura del Ginevrino.

Le prospettive interpretative di Rousseau e del giacobinismo presentavano, a proposito dell'operato dei medici e della medicina come scienza, sensibilità assai diverse: l'aspetto, però, che intimamente legava le due posizioni era che, in entrambi i casi, il giudizio veniva sottratto ad una valutazione scientifica, per ricollocarlo in piani diversi. Filosofico e inerente al problema dell'accettazione della morte per Rousseau, vissuto in una dimensione prettamente etica-politica per i Giacobini.

Le evidenti perplessità di Rousseau sulla medicina divergevano certamente dall'arbitraria associazione medico/ciarlatano, diffusa all'interno della società francese della prima metà del Settecento, ma proponevano una prospettiva diversa anche rispetto a quella che sarà, una trentina d'anni dopo, l'interpretazione giacobina. Il giudizio del Ginevrino sulla medicina e sui medici era assolutamente negativo senza titubanze o ripensamenti ed era contenuto, in massima parte nell'*Emilio*, il testo che Rousseau riteneva essere ideale complemento del *Contratto sociale*. Uno – il *Contratto* – doveva occuparsi della costruzione dell'uomo come cittadino, l'altro indagava quali fossero, soprattutto in età giovanile, i passi più appropriati per costruire un'individualità forte e temprata, pronta ad affrontare le inevitabili difficoltà della vita pubblica. All'atteggiamento che Emilio, l'allievo immaginario, doveva riservare ai medici e alla loro scienza, erano dedicate alcune pagine del primo libro, quello dove si analizzavano i principi fondamentali in grado di formare lo spirito improntato ad una vita in armonia con la natura; tali principi aiutavano Emilio ad evitare, per quanto possibile, gli inganni che la cosiddetta società civile quotidianamente gli presentava. Le insidie, per un giovane che si affacciava al mondo, potevano arrivare anche e soprattutto da chi ricopriva posizioni apicali all'interno della comunità e da parte anche di figure professionali molto diverse. La diffidenza verso il mondo esterno era un *leit-motiv* degli scritti del Ginevrino e non deve stupire quindi che, nel complesso della sua opera, si trovino giudizi anche sarcastici verso governanti, filosofi, preti, avvocati e commercianti. Differente era però anche l'approccio metodologico rousseauiano, rispetto all'inquietudine di fondo che spesso conduceva, nella Francia di Luigi XIV e Luigi XV, i medici/ciarlatani alla Bastiglia; non era però la medicina considerata come scienza ad essere messa sotto processo. Si comminavano condanne a coloro che si erano macchiati di uno dei delitti più odiosi, quello di approfittare di chi si trovava in un'oggettiva situazione di debolezza a causa della malattia che lo aveva colpito.

Nel caso dell'analisi contenuta nell'*Emilio*, ad essere sotto processo non era invece il singolo truffatore ma tutti i medici come categoria professionale ben de-

finita e gli ambiti e i confini della medicina come scienza. Rousseau non portava a sostegno della sua tesi accusatoria, alcun caso concreto o tratto dalla realtà quotidiana per rafforzare le sue argomentazioni e non vi era alcuna pretesa di analizzare la questione in una prospettiva giuridica o discutere una sentenza di qualsivoglia tribunale. Le sue osservazioni nascevano in una prospettiva etica e filosofica e volevano dimostrare ad Emilio come fosse necessario diffidare dei medici e della medicina. La sua *vis polemica* derivava da una concezione assai più articolata e legata ai fini ultimi del vivere umano.

Nei primi paragrafi dedicati al ruolo del medico e della medicina, Jean-Jacques Rousseau definiva in maniera nitida quale fosse la prospettiva utilizzata nell'analisi di tali problematiche: «non ho alcuna intenzione qui di dilungarmi sulla vanità della medicina; il mio solo proposito è di considerarla dal lato morale»<sup>8</sup>. Dichiarazione di intenti molto precisa e che, come spesso accadeva nei testi del Ginevrino, mantenuta in maniera lineare durante tutto il corso dell'esposizione. La medicina, nelle argomentazioni di Rousseau, si inseriva a pieno titolo nei grandi problemi che l'uomo si trova a dover affrontare: il medico, infatti, cerca di ritardare l'inevitabile avverarsi della morte, consapevolezza che accompagna l'uomo sin dalla nascita. Era infatti proprio da questo inscindibile binomio medico-morte che, secondo il Ginevrino, i medici traevano il fondamento della loro potenza e la giustificazione della loro credibilità. Attendibilità che però trovava cittadinanza, soprattutto in una fetta molto precisa del genere umano; la medicina infatti è «lo svago degli oziosi e degli scioperati i quali, non sapendo che farsi del proprio tempo, lo adoperano per conservarsi in vita»<sup>9</sup>. Medici e la medicina raggiungono un alto grado di visibilità sociale in tutte le comunità dove sono presenti uomini e donne di un determinato *status* sociale, in grado, grazie al loro rango ed alle loro possibilità economiche, di consultare continuamente i medici o, persino, studiare personalmente i primi rudimenti della medicina. I dottori e tali conoscenze, seppur embrionali, «danno loro ogni giorno il solo piacere di cui siano capaci, quello di non essere ancora morti»<sup>10</sup>.

Nella narrazione rousseauiana, una *liason* diabolica tra una categoria professionale che trovava appagamento, riconoscimento economico ed autorità da parte di uomini appartenenti a gruppi sociali differenti, accomunati solamente dal meschino terrore di morire. Un quadro certamente non edificante ma che trovava la sua ragion d'essere nella fragilità morale della tanto esaltata “società civile” che non riscuoteva altrettanto entusiasmo nelle valutazioni del Ginevrino. Una teoria, quella del rapporto patologico tra individui pervicacemente attaccati alla vita e medici, in grado di generare esiti paradossali: «se ci rifiutassimo di voler guarire a dispetto della natura, non morremmo mai per mano del medico»<sup>11</sup>. In realtà, nell'alveo delle sue considerazioni, c'era spazio anche per evidenziare le precarie ed ancora insufficienti conoscenze della scienza medica: «bisogna bilanciare il vantaggio di una guarigione operata dal medico con la morte di cento malati uccisi da lui e l'utilità

<sup>8</sup> J.-J. Rousseau, *Emile ou de l'éducation*, Citoyen de Genève 1762, trad.it., *Emilio*, a cura di P. Massimi, Armando, Roma 1995, p. 89.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*.

di una verità scoperta con il danno di cento errori accreditati nello stesso tempo»<sup>12</sup>.

Al di là però degli eventuali errori commessi personalmente dal medico o derivati da insufficienti conoscenze della medicina, il problema restava il medesimo: il medico riposava su una rendita di posizione, derivata dalla debolezza d'animo e morale degli oziosi e degli scioperati. Inoltre, e questa era forse la responsabilità maggiore da ascrivere ai medici e alla medicina in generale, è che tale smania di cercare di allungare la vita, ammorbava anche la quotidianità delle persona sane: «più che guarirci dalle malattie, ce ne infonde il terrore, più che allontanare la morte, ce la fa sentire anzi tempo, consuma la vita anziché prolungarla»<sup>13</sup>. La medicina, rubava tempo alle nostre attività e corrodeva, come un tarlo, i momenti nei quali invece dovremmo goderci la vita senza l'opprimente consapevolezza del *memento mori*. Era un tempo completamente perduto, quasi da non computare nel calcolo del proprio vissuto:

il tempo che si spende nel conservar la vita non solo va detratto da questa come perduto invano, ma, poiché lo adoperiamo per tormentarci, questo stesso tempo è peggio che nullo, è negativo; e allora, per calcolare equamente, bisogna toglierne altrettanto da quello che ci resta. Un uomo che passa dieci anni senza medici vive di più per se stesso e per gli altri di chi ne passa trenta come loro vittima<sup>14</sup>.

Tale continua preoccupazione – di curarsi e di morire il più tardi possibile – si riverberava inoltre, a parere di Rousseau, anche su quelle che dovrebbero essere le attività pubbliche, perché il tempo occupato a sottoporsi al giudizio del medico ed alle sue eventuali terapie, era sottratto non solamente alle proprie attività individuali, ma anche, inevitabilmente, ai doveri di cittadino. «Ci sottrae alla società con le cure che ci impone e ai nostri doveri per i timori che ci incute»<sup>15</sup>. Linguaggio tipicamente rousseauiano, sempre pronto a ricordare che, in armonia con il modello dell'Atene del quinto secolo o della repubblica romana, il cittadino doveva privilegiare, in ogni occasione, i suoi doveri verso la collettività. Una visione del mondo che troverà incondizionata adesione anche nella lettura giacobina: nel *Feuille du Salut Public*, quotidiano avidamente letto nella Parigi del 1793, e che riportava, in epigrafe, in ogni numero, la frase del *Contratto sociale*: «si-tôt que quelqu'un dit des affaires de l'Etat, peu m'importe, l'Etat est perdu»<sup>16</sup>.

Emilio doveva quindi assolutamente rifuggire da tali concezioni e comportarsi invece come quelle popolazioni che, non temendo la morte e non essendo così assurdamente aggrappati alla vita, potevano svolgere le proprie mansioni, pubbliche e private, senza vedere il loro tempo continuamente eroso da problematiche futili. Gli uomini davvero coraggiosi e ai quali Emilio deve uniformarsi, sono coloro che «vivono dove non esistono medici, dove si ignorano le conseguenze

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 91.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 90.

<sup>16</sup> Ripetuta in tutti i numeri.

delle malattie e non si pensa minimamente alla morte. L'uomo che vive secondo natura sa soffrire con costanza e morire in pace»<sup>17</sup>.

Rousseau aggiungeva però un ulteriore elemento, nella sua critica ai medici, per dimostrarne la loro perfetta contiguità con tutta una serie di altre attività, ritenute dal Ginevrino direttamente responsabili della degenerazione e del deterioramento morale della società. I medici, infatti, agivano in perfetta sintonia con coloro che, grazie alle loro indiscutibili abilità retoriche, propagandistiche e di affabulazione, minavano, per i loro interessi, personali e collettivi, quelli che invece dovrebbero essere i valori fondanti di qualsiasi aggregazione umana. «Sono i medici con le loro prescrizioni, i filosofi con i loro precetti, i preti con le loro esternazioni che gli avviliscono il cuore e gli fanno disimparare a morire»<sup>18</sup>. I medici si accompagnavano quindi, nell'immaginario di Rousseau, a preti e filosofi, tra i maggiori responsabili della situazione in cui era precipitato il mondo occidentale; i sacerdoti avevano tradito l'originario messaggio cristiano ed i filosofi – con le loro dispute astratte – contribuivano ad inquinare il dibattito, invece di renderlo intellegibile al popolo.<sup>19</sup> Provocatoria appariva infatti la conclusione con la quale Rousseau chiudeva, nell'*Emilio*, le pagine dedicate alla medicina: «la sola parte utile della medicina è l'igiene; e anche l'igiene, del resto, più che una scienza, è una virtù»<sup>20</sup>.

### Il medico e il Giacobinismo

La prospettiva utilizzata dai Giacobini per valutare il ruolo della medicina e dei medici all'interno della società francese divergeva sia dall'atteggiamento che inquietava la collettività agli inizi del Settecento e conduceva molti sospetti ciarlatani alla Bastiglia, sia dal giudizio che il loro Maestro aveva affidato alle pagine dell'*Emilio*. Determinare se l'atteggiamento dei ciarlatani che si professavano guaritori o l'eventuale impreparazione dei medici costituisse un problema di ordine pubblico – come nella Francia di inizio secolo – era quanto di più lontano ci fosse dalla lettura giacobina di tali questioni; la dimensione pubblica rientrava, in tutt'altro modo e non certo come eventuale fattispecie giuridica. Rispetto a Rousseau, i Giacobini non indagavano se il progresso della medicina o l'agire dei medici modificassero il rapporto che ogni cittadino aveva con il fine vita o con il terrore della morte, né se il

<sup>17</sup> *Ibidem*.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Assai noto è il passaggio del Primo Discorso, dove Rousseau tratteggia, con perfida efficacia, le aporie dei dibattiti tra i filosofi: mi limito a chiedere: che cosa è la filosofia? Che cosa contengono gli scritti dei filosofi più noti? Quali sono le lezioni che si ricavano da questi amici della sapienza? A sentirli non si prenderebbero forse per un branco di ciarlatani che gridano, ognuno dal canto suo, su una pubblica piazza: venite da me, io solo non vi metto di mezzo. Chi pretende che il corpo non ci sia e che tutto sia rappresentazione. Chi dice che non vi ha altra sostanza oltre la materia né altro Dio oltre il mondo. Secondo questo non ci sono né virtù né vizi e il bene e il male morale sono chimere. Secondo quello gli uomini sono dei lupi e possono divorarsi senza scupoli, J.-J. Rousseau, *Se il rinascimento delle scienze e delle arti abbia contribuito a migliorare i costumi*, in Id., *Scritti politici*, a cura di E. Garin, Laterza, Bari 1994, 3 voll., vol. I, p. 24.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 91.



comprensibile empirismo dei primi sviluppi della medicina avesse arrecato all'umanità maggiori vantaggi o svantaggi. Riuscire a definire se fosse corretto «bilanciare il vantaggio di una guarigione operata dal medico con la morte di cento malati uccisi da lui e l'utilità di una verità scoperta con il danno di cento errori accreditati nello stesso tempo»<sup>21</sup>, sembrava, ai rivoluzionari, una questione eccessivamente astratta e, alla quale, probabilmente non era così semplice offrire una risposta.

Di tutte le argomentazioni espresse da Rousseau nell'*Emilio*, i Giacobini recuperavano però probabilmente quella che si presentava come la lezione più importante: declinare la discussione su tali tematiche in una prospettiva morale. Scelta operata dai rivoluzionari in perfetta sintonia con la loro particolare prospettiva di interpretazione del mondo; l'ambizione ultima della società giacobina, più volte ricordata nella ricchissima pubblicistica del periodo, era quella di instaurare *il regno della virtù*. Una categoria professionale così importante in qualsiasi aggregazione umana, come quella dei medici, non poteva certamente evitare di sottomettersi ad una tale prospettiva, ben più articolata.

Hyppolite Taine, tra i più feroci critici della Rivoluzione in tutte le sue forme, identificava, con aristocratico disprezzo, uno dei motivi che, a suo parere, avevano contribuito a far precipitare la Francia e l'Europa intera in quella che lo storico francese riteneva essere una delle maggiori catastrofi dell'umanità: il 1793 e il Terrore. Una delle cause, secondo Taine, era la partecipazione incontrollata alla vita pubblica di chi, anche senza nessuna esperienza politica precedente, pensava di apportare il suo contributo alla causa, sia con interventi orali nelle varie riunioni, sia con la scrittura di testi sugli argomenti più disparati. Tale continua partecipazione soffriva di quelle che erano le tare endemiche del Giacobinismo: «nei suoi scritti, come nella sua testa, non ci sono che idee generali senza sostanza, quelle che abbiamo or ora citato; esse si sviluppano grazie a un meccanismo ideologico»<sup>22</sup>. Un approccio ideologico da parte dei Giacobini, che Taine rifiutava e che risaltava, in tutta evidenza, nel momento nel quale, ragionamenti sulla *res publica* o sull'organizzazione statale provenivano da oratori e scrittori privi della necessaria esperienza nel trattare questioni tanto delicate. In breve, «quando chi ne discorre è un politico improvvisato o un filosofo apprendista, come i comuni deputati e gli oratori dei club»<sup>23</sup>.

Al di là del giudizio personale sul fatto se effettivamente tale massiccia partecipazione alla vita pubblica possa configurarsi come un elemento negativo, valutazione che esulerebbe dagli intendimenti di questo mio contributo, è innegabile che Taine identifichi con chiarezza un elemento che testimonia la vivacità di stimoli diversi, tipica del periodo: la pubblicazione di un numero quasi sterminato di scritti e di resoconti di discorsi. Contributi scritti e orali che, spesso, nelle dichiarazioni di intenti, desideravano circoscrivere le loro analisi ad una tematica molto specifica ma poi deviavano dall'obiettivo originario per indagare, invece, problematiche morali e politiche dal carattere universalistico.

A tali pubblicazioni si aggiungevano poi i resoconti quotidiani contenuti nei

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 89.

<sup>22</sup> H. Taine, *Le origini della Francia contemporanea*, Adelphi, Milano 1989, 2 voll., vol. I, p. 599.

<sup>23</sup> *Ibidem*.

verbali delle varie istituzioni ed assemblee degli episodi tratti dalla vita quotidiana; anch'essi, affiancano lo studioso nel percorso atto a ricostruire i diversi approcci, presenti nella repubblica francese, sulle modalità di costruzione della nuova società giacobina. Il continuo coinvolgimento anche di chi non era avvezzo a tali dibattiti e che inquietava prepotentemente Taine si presenta, invece, come uno spaccato assai efficace della quotidianità in tutte le sue sfaccettature.

In questo panorama di grafomani<sup>24</sup> un aspetto risaltava in maniera prepotente ed era l'estrema eterogeneità delle pubblicazioni sia quantitativa sia qualitativa; si tratta di un dato incontrovertibile che balza immediatamente agli occhi a chi si accosti all'analisi degli scritti rivoluzionari, in particolare quelli diffusi nel quinquennio 1789-94. Gli argomenti trattati sono infatti tra i più diversi e la numerosità delle pagine è talmente differente, da presentare un panorama complessivo davvero ricco ed articolato; si proponeva, alla platea di lettori, uno spettro di tematiche che abbracciavano ogni settore della quotidianità. Si argomentava – non sempre con effettiva competenza – su questioni di carattere etico, sociale, economico, religioso, linguistico; si individuavano criticità, si prospettavano soluzioni, si utilizzavano finzioni romanzate per presentare questa o quella visione del mondo.

Esisteva però un evidente *fil rouge* che attraversava, senza soluzione di continuità l'intera pubblicistica del periodo ed era la consapevolezza di trovarsi in un periodo assolutamente nuovo, dove il popolo, finalmente libero da secoli di vessazioni, poteva effettivamente esercitare le funzioni che gli erano state precluse. Per potersi incamminare su questo sentiero nuovo, era indispensabile un'opera di rigenerazione completa, estesa ad ogni ambito della vita pubblica e personale. Nulla doveva ricordare il passato; si aboliva la monarchia, si costringeva i preti a giurare fedeltà alla repubblica, si cambiavano i nomi dei mesi, delle misure e dei pesi. Il deputato Philip Ruhl rompeva l'ampolla che, per secoli, era stata utilizzata per consacrare i re di Francia; egli stesso descriveva, con intensa partecipazione, un gesto simbolico che aveva pochi uguali nella storia francese:

Pour joindre l'exemple au précepte, la pratique à la théorie, j'ai brisé, en présence des autorités constituées et d'un peuple nombreux, et au milieu des cris de vive la république, le monument honteux créé par la ruse perfide sacerdotale, pour mieux servir les desseins ambitieux du trône. En un mot, j'ai brisé la sainte-ampolle sur le pied-d'estal de Louis-le-Fénéant<sup>25</sup>.

L'ampolla, feticcio della fittizia alleanza tra cielo e terra, descritta per seco-

<sup>24</sup> Caratteristica effettivamente riscontrabile nella società francese ma che Taine, una volta di più, tratteggia con cupi toni polemic: considerate infatti i veri monumenti del suo pensiero, il "Giornale degli Amici della Costituzione", le gazzette di Loustalot, Desmoulins, Brissot, Condorcet, Fréron e Marat, gli opuscoli e i discorsi di Robespierre e Saint-Just, i dibattiti della Legislativa e della Convenzione, le arringhe, le istanze e i rapporti dei Girondini e dei Montagnardi, o, per farla breve, i quaranta volumi di estratti compilati da Buchez e Roux. Mai si è parlato così tanto per dire così poco: lo sproloquio vuoto e l'enfasi roboante annegano ogni verità nella loro monotonia e nella loro ampollosità. *Ivi*, pp. 597-98.

<sup>25</sup> *Feuille du Salut Public*, 12 ottobre 1793, p. 3.

li dalla propaganda monarchica come il segno tangibile della benevolenza divina verso gli individui deputati a ricoprire il ruolo di re, doveva essere necessariamente distrutta. Il popolo, che presenziava entusiasta alla cerimonia, assisteva al definitivo tramonto di una lettura distorta che gli faceva «croire que le ciel avoit choisi des mortels plus favorisés que lui pour le mettre aux fers»<sup>26</sup>. Per cancellare quindi, nell'immaginario simbolico dei rivoluzionari, una prospettiva così falsa ed ingannatrice, l'atto del deputato Ruhl si configurava come un gesto di rottura necessario: «ce hochet sacré des sots et cet instrument dangereux dans la main des satellites du despotisme a disparu»<sup>27</sup>. La rottura dell'ampolla fu forse il gesto simbolico più eclatante e famoso del periodo, ma non certamente l'unico; trarre dal passato, prossimo o remoto, episodi utili per dimostrare le nefandezze dei monarchi, degli aristocratici, della Chiesa cattolica, si configurava come un passaggio essenziale nella volontà di rigenerare il popolo francese. In tale prospettiva, nell'ottobre del 1793, «le président de la commune requiert que l'horloge du palais qui a sonné le massacre de la Saint-Bartélemi, soit replacé à l'endroit où il étoit, pour inspirer la haine que les rois doivent inspirer, et qui le peuple, en le voyant, puisse crier: anâtheme à Charles IX, anâtheme aux Medecis, ecc.»<sup>28</sup>.

Nell'immaginario simbolico giacobino, la volontà rigeneratrice doveva però necessariamente accompagnarsi all'opera di costruzione di una società che si basasse su dinamiche opposte a quelle che avevano determinato la vita del cittadino francese negli ultimi secoli. Si rendeva quindi assolutamente necessario individuare un processo educativo individuale e collettivo che tenesse conto del cambiamento radicale delle necessità del popolo. La strada era già stata tracciata, trent'anni prima, con la pubblicazione dell'*Emilio* e raccogliere l'eredità rousseauiana divenne quasi un dogma: fiorirono così, particolarmente nel triennio 1792-94, una serie di progetti per l'educazione nazionale e l'istruzione pubblica che analizzavano, in maniera certosina e capillare ogni attività che avesse evidenti ricadute sulla vita collettiva.

In queste analisi, era evidente che il ruolo della medicina e dei medici occupasse una posizione rilevante; l'aspetto più interessante e che traspariva in più di un'occasione era che, nonostante si trattasse di una professione dove l'alto grado di specializzazione e di competenze necessarie per esercitarla avrebbero potuto porla in una posizione prioritaria rispetto ad altre attività o discipline, questo non accadeva. Se ne esaltava, ovviamente, la rilevanza all'interno della nuova società francese ma, nello stesso tempo, si ribadiva in maniera netta che non potevano esistere, in futuro, sacche di privilegi o di trattamenti difformi per singoli individui o corporazioni.

Un esempio di tale approccio, da parte dei Giacobini, verso tali problematiche veniva offerto proprio da una di queste pubblicazioni che volevano fissare sia le dinamiche educative repubblicane, utili da esercitare già in tenera età, sia le modalità di verifica dell'adesione alla causa rivoluzionaria in età adulta. In tale progetto, la centralità del ruolo dello Stato era evidente in ogni fase dell'istruzione del cittadino

<sup>26</sup> *Ibidem*.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Feuille du Salut Public*, 23 ottobre 1793, p. 4.

francese. Il deputato Masuyer, discutendo le argomentazioni sull'istruzione pubblica o sull'educazione nazionale, avanzate, qualche settimana prima da Condorcet e Romme, tra i Giacobini più autorevoli, presentava una ricca e dettagliata proposta che indagava ogni settore della società rivoluzionaria. Giacobino ortodosso, era consapevole che – in una prospettiva tecnica – la preparazione alle specifiche professioni non poteva essere identica, e che «vous devez offrir au médecin des instructions autres que celles que vous donnerez au labouréu»<sup>29</sup>. Fatto salvo tale accettato principio, il deputato sottolineava che, quando si prendeva in esame invece la collocazione del medico nel contesto sociale, nessuna differenza era tollerabile: «mais quant a la partie de l'instruction purement politique et morale, elle doit être essentiellement la même pour tous»<sup>30</sup>. La dipendenza del medico e della medicina rispetto ad una morale che tutto avvolgeva e trasfigurava, non era, in questo passaggio ancora esplicitata in maniera diretta come lo sarà nei momenti successivi, ma rappresentava già un utile indicatore della visione giacobina del mondo. Qualsiasi specializzazione, ingegnosità, competenza, abilità, perizia, attitudine passava in secondo piano rispetto all'adesione ai sacri principi della repubblica.

Già più evidente invece, l'aspetto morale o moraleggiante tratteggiato in un altro episodio, tratto, ancora una volta dalla quotidianità, e che serviva ad illustrare al lettore quanto, da fatti apparentemente insignificanti, si potesse risalire a principi di carattere più generale. La prospettiva è molto diversa rispetto a quella del deputato Masuyer: il racconto dell'episodio non aveva l'ambizione di elencare le caratteristiche necessarie per esercitare le funzioni di medico nella nuova repubblica francese, ma si voleva mettere in evidenza quanto distante fosse il comportamento di un medico parigino, ancora immerso nelle dinamiche della monarchia.

Un medecin d'une conduite de l'ancien régime, le sieur Geoffrey, rue des Singes, au Marais, fut visité hier par une republicaine, qui avoit le besoin le plus urgent des secours de son art. Cette citoyenne l'avoit déjà payée selon les vœux du médecin, c'est-a-dire, ò la manière de l'ancien régime, mais d'une manière au-dessus de ses facultés<sup>31</sup>.

Nonostante l'episodio si fosse svolto a settembre del 1793 – nel pieno del periodo rivoluzionario più radicale – il medico che aveva esercitato sotto i Borboni, non intendeva rinunciare, in alcun modo, a quelle che erano state le prerogative economiche, tipiche nel precedente regime. «Le citoyen Geoffroy dinoit aristocratiquement, et refusa une seule parole de consolation, parce qu'on invoquit ses secours en sans-culottes, sans accessoires pécuniaires»<sup>32</sup>.

Da tale resoconto appariva, con prepotente evidenza, quello che era il modello di medico che il Giacobinismo si preparava a combattere; il redattore del Feu-

<sup>29</sup> C. Masuyer, *Discours sur l'organisation de l'instruction publique et de l'éducation nationale en France. Examen et réfutation du système proposé successivement par les citoyens Condorcet et G.Romme, au nom du Comité d'Instruction publique de l'Assemblée Législative et de la Convention Nationale*, Paris 1793, p. 10.

<sup>30</sup> *Ibidem*.

<sup>31</sup> *Feuille du Salut Public*, 6 settembre 1793, p. 3.

<sup>32</sup> *Ibidem*.

ille du Salut Public, avrebbe potuto mettere in evidenza quante negligenze, anche e soprattutto in una prospettiva deontologica, andavano ascritte al comportamento del medico Geoffroy. Sceglieva invece di evidenziare e proporre come modello da adottare in situazioni analoghe, la sensazione palesata dalla cittadina, all'uscita dall'abitazione del medico: «la citoyenne ne fut point écoutée, et revint chez elle plus malade qu'elle n'étoit partie, mais plus républicaine encore»<sup>33</sup>.

### I medici e il certificato di civismo

Per evitare che si presentassero situazioni analoghe all'episodio relativo al medico monarchico, bisognava quindi identificare, con precisione ed efficacia, la condotta richiesta a chi curava le persone. In armonia con il metodo giacobino che prevedeva, la continua centralizzazione delle decisioni da parte dei vari Comitati, davvero interessante appariva una delle tante proposte, presentate, in quel periodo, alla Convenzione. Il cittadino Roussel, nel suo progetto, interpretava al meglio questo desiderio, da parte della classe dirigente rivoluzionaria, di far sì che gli obiettivi ai quali doveva tendere la nuova repubblica, fossero intelleggibili a tutti. In tale prospettiva, il ruolo e la funzione del medico e della medicina all'interno della nuova società, non poteva ottenere un trattamento diverso da parte del potere politico, rispetto a quello riservato a qualsiasi altra professione.

Una delle pietre miliari della nuova legislazione rivoluzionaria era rappresentata dal certificato di civismo, rilasciato solamente a chi, avesse dimostrato, con i suoi comportamenti e le sue azioni, adesione incondizionata alle nuove istituzioni repubblicane. Come è facilmente intuibile, non possedere tale certificato, oltre a limitare tutta una serie di attività, rappresentava motivo di sospetto all'interno della collettività; nel periodo 1793-94, bastava qualche singolo comportamento non perfettamente in linea con l'ortodossia rivoluzionaria, per generare viva attenzione da parte di tutti i soggetti deputati al controllo ed al contrasto delle attività controrivoluzionarie.

Oltre a ciò esisteva un florido mercato dove si acquistavano falsi certificati di civismo, reato che se scoperto conduceva immediatamente al patibolo e che turbava non poco la collettività. Nella cittadina di Nimes e nei comuni limitrofi, erano stati scoperti certificati di civismo falsi.<sup>34</sup> Tale incresciosa situazione aveva determinato che tutta la popolazione della cittadina dovesse essere controllata se in regola con tale documento. La gravità dell'azione controrivoluzionaria nel cercare di minare l'importanza di questo atto con la produzione di falsi certificati, aveva portato il Comitato di Salute Pubblica a permettere alle autorità cittadine di perquisire la città casa per casa. «Tout citoyen, qui dans ces visites, ne se trouvera pas muni

<sup>33</sup> *Ibidem*.

<sup>34</sup> J. Borie, *Arrêté relatif aux Gens suspects et aux Certificats de résidence et de civisme du 13 Germinal, an second de la République, une et indivisible*, Hachette, Paris, 1794 : «Instruit qu'on grand nombre de malveillans abondent dans la commune de Nimes et qu'en général, le département du Gard sert de refuge à beaucoup d'étrangers fugitifs, ou chasses de leur pays, qui cherchent à surprendre les autorités constituées, et qu'ils sont même parvenus à obtenir, soit des certificats de civisme, soit des certificats de résidence», p. 4.

des certificats suffisants pour attester sa conduite civique, sera mis en arrestation jusqu'à nouvel ordre». <sup>35</sup> Il certificato di civismo, quindi, sia a livello nazionale che a livello locale, si proponeva come parte integrante dell' edificio rivoluzionario in una prospettiva giuridica, ma, anche e soprattutto, in una prospettiva etica.

Proprio dalla consapevolezza sulla rilevanza, all'interno del mondo giuridico e del mondo *morale* rivoluzionario, del certificato di civismo, il cittadino Roussel presentava la propria particolare prospettiva su quale dovesse essere un rapporto equilibrato ed efficace tra i medici e la comunità dove esercitavano le loro attività. «On exige un certificat de civisme pour exercer les fonctions de notaire : on a raison. On n'en exige point pour exercer la médecine, la chirurgie, la pharmacie : on a tort» <sup>36</sup>. I medici e la medicina non potevano e non dovevano accampare la pretesa di rappresentare una scienza, una professione, che godesse di un trattamento differenziato rispetto a tutte le altre. Esperienze professionali, talento individuale, conoscenze teoriche, abilità pratiche si configuravano come un bagaglio apprezzabile e in grado di favorire l'efficace svolgimento delle proprie attività. Dovevano però arretrare rispetto a qualcosa che invece rappresentava la vera essenza specifica della nuova repubblica, in linea con l'aspirazione a costruire il regno della virtù. Il cittadino Roussel, sosteneva infatti, che il giacobino ortodosso, anche se malato o persino moribondo doveva accertarsi solamente in un secondo momento delle reali competenze del medico. «Si j'avois besoin du secours d'un médecin, je m'informerai d'abord s'il est patriote : je demanderois ensuite s'il a du talent» <sup>37</sup>. Roussel, per rafforzare le sue argomentazioni, utilizzava metafore azzeccate che certamente avranno suscitato approvazione tra gli astanti: si chiedeva infatti quale fosse la *ratio* di pretendere il certificato di civismo da un notaio, semplice «dépositaire de nos intérêts» <sup>38</sup> e di non esigere poi, con la medesima fermezza, lo stesso documento, decisivo nella prospettiva morale giacobina, ad un medico, «maitre de nos jours» <sup>39</sup>.

Nello stesso tempo, la proposta di emettere un decreto che obbligasse i medici ad esibire un certificato di civismo non doveva inquietare gli aristocratici, perché i Giacobini non si sarebbero comportati come il dottor Geoffroy; dopo aver beffardamente sottolineato che gli aristocratici «ont grand besoin de médecins, attendu qu'ils sont plus malades que jamais» <sup>40</sup>, il cittadino Roussel sottolineava che nulla gli aristocratici avrebbero dovuto temere dai medici patrioti. L'assoluta moralità che contraddistingueva il loro operato rappresentava, di per sé, una garanzia nel momento in cui avrebbero dovuto prestare assistenza ad un aristocratico malato. La «sottise et la méchancheté» <sup>41</sup>, tipiche degli aristocratici, non avevano nulla a che vedere con l'impegno, preso da ogni medico patriota, nel curare qualsiasi membro della comunità di cui faceva parte, aristocratico o rivoluzionario che fosse. Quindi, nessun medico giacobino, avrebbe mai rifiutato di guarire un aristocratico o gli

<sup>35</sup> *Ibidem*.

<sup>36</sup> *Feuille du Salut Public*, 9 ottobre 1793, p. 3.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> *Ibidem*.

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

avrebbe richiesto il pagamento di somme esorbitanti per i suoi servigi.

L'idea, maturata prepotentemente nei secoli precedenti ed in particolare nel Settecento, che la medicina procedesse per prove ed errori, per raggiungere una conoscenza sempre più oggettiva, non perdeva, in realtà, di rilevanza, nell'immaginario collettivo rivoluzionario, ma veniva accantonata per lasciar posto a ragioni superiori. In sintesi il nocciolo della questione era proprio questo: non se ne voleva svilirne il percorso o eccepirne le finalità, ma piegarla ad esigenze più alte. «La médecine est une science trop importante, et la pratique est trop delicate, pour qu'elle soit confisé a un mechant ou a un sot»<sup>42</sup>. La valutazione della medicina, nel suo complesso, dipendeva da parametri molto diversi, rispetto a quelli utilizzati abitualmente, per valutare l'efficacia di una scienza; tutto si faceva morale ed assumeva valore solo in virtù della consapevolezza che l'interesse pubblico rivoluzionario superava qualsiasi altra eventuale considerazione. Prima patriota e poi, successivamente medico competente: nell'immaginario simbolico giacobino, vi era posto solo per un tale archetipo.

L'assunto, che la valutazione complessiva sull'operato del singolo individuo rispondesse solo in un secondo momento a parametri scientifici, non riguardava, in realtà, esclusivamente i medici, ma si estendeva a molte altre discipline. Nel 1794, gran parte della comunità intellettuale e scientifica europea rimase attonita per la condanna a morte di Lavoisier, scienziato dalla notorietà internazionale. Anche in questo caso la rigida consequenzialità giacobina era stata applicata in tutta evidenza: accusato di oscuri rapporti con la monarchia e tradotto davanti al Tribunale Rivoluzionario, aveva richiesto un rinvio di quindici giorni per «terminer des expériences nécessaires à un travail important dont je m'occupe depuis plusieurs années»<sup>43</sup>. Si trattava, come preciserà lo stesso Lavoisier nel corso dell'udienza, non di un tentativo di eludere la giustizia, ma di una reale esigenza scientifica. Tale spiegazione non gli fu però di grande utilità, poiché il presidente di turno replicò: «la République n'a pas besoin de savants ni de chimistes; le cours de la justice ne peut être suspendu. Et ils furent tous exécutés le même jour»<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> *Ibidem*.

<sup>43</sup> H. Wallon, *Histoire du Tribunal Révolutionnaire de Paris avec le journal de ses actes*, Hachette, Paris 1881, t. III, p. 401.

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 402.